

TERZO TEMPO



COLLANA A CURA DI
LIDIA RAVERA

EMANUELA GIORDANO

APPENA
IN TEMPO



COLLANA A CURA DI
LIDIA RAVERA



TERZO TEMPO

Emanuela Giordano

Appena in tempo

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: © Hurst Photo / Shutterstock

Fotografia del logo di collana: © Massimo Gardone / Azimut Photo

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809886957

Prima edizione digitale: maggio 2019



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINALENTE

Alle mie amiche e a Tommaso, ovviamente.

“A Montecarlo, tutta la terrazza sembra una fiera pazza d’ombrellini” la poetica del Govoni esplose luminosa, come un fuoco d’artificio... Artificio? Natalia solleva il mento, crollato un attimo prima sul bavero del piumino blu. «Ma come parla questo?» Crede di averlo solo pensato e invece no. Magari l’ha appena farfugliato ma qualcuno ha sentito. La signora che le siede accanto non riesce a trattenere una risatina di consenso, le stringerebbe la mano se ne avesse il coraggio. Un vecchio dalla pelle maculata, l’apparecchio acustico piantato nell’orecchio, si volta stizzito: «Se non le interessa se ne può anche andare». Per fortuna il resto dei presenti (Cinquanta? Sessanta? Natalia prova a contarli) è collassato in un torpore mansueto, da cui si riprenderà, è probabile, solo per applaudire alla fine. Hanno ceduto uno dopo l’altro, come per una narcolessia epidemica. Giacinto Turchetti prosegue il suo excursus di critica letteraria nel completo disinteresse degli astanti.

Se non le interessa se ne può anche andare, ha ra-

gione il vecchio. Una stiletta di freddo la colpisce alla nuca. Spiffero assassino, da dove arrivi maledetto? Natalia raccoglie la sciarpa caduta a terra e se la avvolge intorno al collo come se dovesse ingessarlo. Dato che c'è si infila anche i guanti. «All'entrata avrebbero dovuto distribuire dei plaid» ironizza la vicina mentre si sfrega le mani per riscaldarsi.

Che scena fantozziana, mi metterei anche a ridere se la osservassi da fuori, ma dato che ci sono finita dentro... già, come ci sono finita? Tè bollente, cioccolata calda... Per non cedere all'ipotermia (si ricorda che può fare strani scherzi, tipo che non ti ricordi più dove sei, chi sei e a che ora parte il treno) elenca mentalmente bevande che le darebbero conforto. Un grappino, un Vov, lo fanno più il Vov? Oh povero povero povero Corrado Govoni, finito nel dimenticatoio dei poeti minori e riesumato pretestuosamente per questo convegno asfittico. Sale con fatica sulla pedana un attore della Casa di Riposo di Forlì, amico, così almeno lo presentano, del poeta, che a Ferrara "visse gli anni della formazione". Ha le spalle rigide, incassate dall'artrosi, le mani volteggiano come artigli mentre declama: «Sole e baci, baci e sole, è tempo di viole». All'improvviso il ricordo del padre: da bambina quando metteva il muso, forse per un lieve torto subito o per un capriccio insoddisfatto, suo padre cadeva in ginocchio, spalancava le braccia: sole e baci, baci e sole...

e lei correva da lui per farsi stropicciare di tenerezze. Il capriccio era dimenticato, la piccola trillava come un uccellino, così le ricordava il padre da vecchio: trillavi come un uccellino, papà il campanello trilla, l'uccellino cinguetta. Quanto eri simpatica da piccola! Sottaceva il resto della frase: peccato che ora non lo sei più! La madre invece non faceva che ripeterglielo: perché ti sei così indurita Lia? Non chiamarmi Lia, mamma per favore, nessuno mi chiama Lia da quarant'anni. Ecco, vedi come sei intollerante, una zarina. Ricordi che si incuneano senza ragione, approfittano del tedio, una matassa di parole dette, sentite, ripetute e il desiderio di un Vov caldo.

Sarà che dopo pranzo non si può parlare di poesia, che ore sono? Già le quattro? Sarà che l'età media dei partecipanti è superiore alla più benevola delle casistiche sulla quarta età, in prevalenza femmine, come al solito, sarà che Palazzo Paradiso è troppo sontuoso, troppo regale per un'occasione così male organizzata, sarà... Natalia si alza di scatto mentre Giacinto Turchetti riprende la parola. Permesso, mi scusi permesso... mai sedersi nei posti centrali, in mezzo alla fila, sempre da un lato, dovesse esserci un'evacuazione improvvisa, un incendio, un commando di pazzi armati che spara sul pubblico, una semplice crisi di panico, mai in mezzo, vicino all'uscita di sicurezza, sempre, e possibilmente dove nessuno ti possa notare se ti alzi

all'improvviso per andare a fare la pipì. La sua ansia, assidua compagna di viaggio, glielo ripete con puntualità ossessiva, ma lei qualche volta si dimentica e ci casca, per la voglia di seguire al meglio, scrupolosa, disciplinata, né troppo avanti né troppo indietro, posto centrale.

Permesso... scusi... ginocchia e ombrelli, piedi lenti a reagire, borsette ingombranti, è un percorso a ostacoli che risveglia l'interesse del pubblico addormentato.

Via, via, vieni via di qui! Le canta Paolo Conte. *Niente più ti lega a questi luoghi, neanche questo tempo grigio.* Natalia si precipita al guardaroba, dove ha lasciato il minitrolley e corre all'uscita. Pensare che non ho neanche visitato la Biblioteca Ariostea. Che spreco di tempo.

«Signora! Signora! Le sono caduti quando si è alzata. Signora!» La vicina di fila la raggiunge affannata, brandendo i suoi occhiali da presbite. Ora si ricorda, li ha tirati fuori per leggere la brochure. Occhiali di farmacia, rossi per cercare di non perderli.

La benefattrice ha anche un marito, compare da dietro, a sorpresa. Di scatto l'uomo si toglie un simil Borsalino di panno grigio e denuda il cranio lucido. Quasi si inchina, le tende la mano: Arturo Feliciangeli, piacere, siamo scappati anche noi. La moglie aggiunge qualcosa. *Via, via, vieni via di qui*, Natalia ha in testa Paolo Conte, che canta solo per lei. Non li ascolta ma cerca di simulare interesse o almeno ci prova, per cortesia, mai stata brava in queste cose. La moglie annuisce: «Che delusione. Va be' che è stata anche una scusa per tornare a Ferrara, con il fatto che siamo vicini, finisce che non ci si va mai». Parlano una sopra l'altro, non si capisce chi inizia e chi termina la frase. Affiatamento di coppia? Osmosi? In fondo sono stati gentili. «Da dove venite?» chiede. «Da Bologna.

Saranno neanche quaranta chilometri, vero amore?»
Bello sentir pronunciare la parola amore tra coniugi di una certa età, con quel suono morbido e caldo del bolognese che... non sarà magari un secondo matrimonio? Anche se fosse avranno almeno venti, ma forse anche quarant'anni di vita fianco a fianco. Bravi però, che coraggio. Cerca di ricordarsi quand'è l'ultima volta che ha pronunciato la parola amore a voce alta, gatto escluso. Sembrano coetanei, sulla settantina. Ma perché si parlano addosso?

«Abbiamo lasciato la macchina al parcheggio.»

«E ora mia moglie non trova il tagliando» Lui alza di un'ottava il tono della voce.

«Ma sei sicuro che l'hai dato a me e non l'hai lasciato in macchina?»

«La signora è venuta con il treno? Ha bisogno di un passaggio?»

«Se vuole l'accompagniamo noi alla stazione, fa così freddo.»

«A piedi saranno almeno venti minuti, in macchina neanche cinque.»

«Ma prendile il trolley Arturo per favore!»

«Amore hai trovato il tagliando?»

«Il trolley della signora, Arturo! Lo vuoi prendere? Oh, cavolo, che ti ci vuole?!»

Succede tutto in un secondo, Natalia si ritrova, non sa come, seduta accanto al guidatore, su una Panda

cross color canarino. Che è cross gliel'ha spiegato Feliciangeli, che è color canarino se ne sarebbe accorto anche un cieco.

«Sa perché abbiamo scelto questo colore? Perché così di notte, con la nebbia, non ci vengono addosso.»

Natalia ha perso il senso dell'orientamento, non capisce dove stanno andando, è stordita.

«Sa che le dico, ce la portiamo noi a Bologna, a che ora ce l'ha il treno?»

«Ma no grazie, grazie davvero, siete stati già così gentili.»

«In venti minuti siamo arrivati, guardi, noi alla stazione ci passiamo davanti, abitiamo in via Montebello, due passi.»

«Davvero, non vorrei disturbare...» è in difficoltà ma la signora bolognese la rassicura.

«Io qui dietro sto anche più comoda, mi metto di traverso e allungo le gambe.»

«Ma lei è venuta da Roma per sentire le poesie di Corrado Govoni?»

Vorrebbe rispondere con una formula che non lasci spazio ad altre domande, altrimenti le tocca raccontare che Govoni piaceva a suo padre, che lo recitava a memoria. Si dimentica intanto la domanda, cosa le ha chiesto la signora?

«Signora! Si sente bene? Vuole che facciamo entrare un po' d'aria?»

Si accorge di non aver risposto. Nell'abitacolo, con il riscaldamento al massimo, si è fatto un improvviso silenzio d'imbarazzo.

«Scusatemi, no, sono capitata per caso, volevo visitare la Biblioteca di Palazzo Paradiso, ho visto che c'era il convegno, in realtà sono partita ieri, per andare al Meis.»

«Al cosa?»

«Il museo dell'ebraismo, della storia dell'ebraismo e della...»

Feliciangeli la interrompe: «Ah perché lei è ebrea?».

«No, ma mi interessa, hanno riqualificato un vecchio carcere e...»

Feliciangeli la interrompe di nuovo: «Eh ma che tristezza!».

«Falla finire di parlare.»

La moglie ha un tono sinceramente seccato.

«Un carcere che diventa un museo della Shoah... più tristezza di così.»

«Vuoi star zitto?»

Natalia si vorrebbe buttare dalla macchina in corsa.

Sì, mamma, ovunque tu sia, lo ammetto: sono intollerante, mi irritano quelli che vogliono fare a tutti i costi gli spiritosi, quelli che parlano delle cose che non conoscono, quelli che si chiamano Amore ma non si sopportano da anni. Sì, mamma, rivendico il mio essere zarina anche se non ho mai capito bene cosa vo-

lesse dire. Forse siamo tutti un po' cretini, ma ci sono alcuni cretini che lo sono più degli altri e a quelli non mi adatto. Avrei preferito prendere la coincidenza ed arrivare a Bologna con il treno.

Dieci e venticinque, l'orologio della stazione di Bologna è fermo sulla stessa ora dal 2 agosto del 1980, lo sanno tutti ma pochi se lo ricordano. È riuscita a svincolarsi dai coniugi Feliciangeli, le volevano offrire a tutti i costi una tigella, che «non è vero che le fanno buone solo a Modena».

Non puoi provare fastidio fisico per una persona e andarci a mangiare insieme la tigella. Poi ci ripensa. Ma siamo sicuri? Tutta questa coerenza, tutta questa intransigenza, a che cosa serve? Dove l'ha portata? Chi si crede di essere? A trovarne di gente così premurosa! Natalia è assalita da una fame improvvisa e dal rimorso. Ancora una volta si distrae a vagliare sentimenti minimi, scrupoli di coscienza dell'ultimo minuto.

Quasi dimentica l'orologio. Poi un suono interno, come un acufene sparato dall'inconscio, la riporta dov'è. Fa dietro front. È un patto con se stessa: ogni volta che passa per Bologna deve controllare che le lancette siano al loro posto. Per ricordarsi di essere felice. Almeno un po'. Sì, deve sforzarsi di vivere al

meglio, meglio di come si accontenta di vivere, per pigrizia, mancanza di voglia, di desiderio, spirito di adattamento, perché in fondo il grigiore è rassicurante, come la minestrina in brodo, tiene a bada il colesterolo, evita picchi glicemici e ti illude di campare egregiamente.

Guarda in alto, verso il vecchio orologio scampato alla strage del 2 agosto, e, come se fosse davanti alla statua della Madonna del perdono, chiede scusa per il tempo perso a sezionare dettagli inutili, a coltivare fisime del quotidiano, a flagellarsi su questioncelle di coerenza del tutto ininfluenti per le sorti dell'umanità. Del tipo tigella o non tigella. Vivi, Cristo! Cristo come rafforzativo di un imperativo categorico: vivi, ingrata!

Quel 2 agosto del 1980 Natalia ha preso il treno delle 10 e 10, non ha neanche sentito il botto. Non si può sprecare una vita che per puro caso ti è stata lasciata in dotazione senza nessun particolare merito. Non sa se il suo ragionamento ha una logica ma ci crede e questo basta.

Butta fuori il fiato per liberarsi dalle scorie, due goffi saltelli sul posto, è un rito, e via! Pedina una coppia indiana con neonato in carrozzina, si infila nell'ascensore con loro. Mai da sola, in ascensore, o con uomini dalle facce poco raccomandabili. Preme il pulsante meno due e si inabissa nel sottosuolo.

Nella parte nuova della stazione di Bologna ti perdi

anche se hai fatto il boy scout fino alla maggiore età. Tutti quei discorsi sul “non luogo” come spazio alieno, scenografia per solitudini e ottundimento, ecco: lì sotto calzano a pennello.

I passeggeri in attesa le sembrano anime del Purgatorio o comparse di *Metropolis*, su e giù per i tapis roulants, tutti ordinati, poco inclini a sorridere. Gli alogeni colorano la pelle come quella dei Muppet, anche i bambini sembrano brutti. Il neonato indiano in carrozzina ha il viso da adulto, gli occhi immobili, non sorride neanche lui, pure se gli fai le pernacchiette non lo distogli dal suo pensiero fisso, quale che sia.

Il display annuncia un forte ritardo del treno. E ti pareva! Arrivi un’ora prima e quello si presenta un’ora dopo. Natalia cerca il suo biglietto, infila la mano nella tasca esterna del trolley, spunta un fazzoletto di cotone per soffiarsi il naso, quelli di carta le danno allergia, il fazzoletto cade a terra, lo raccoglie con due dita come fosse ormai contaminato, impreca, lo butta nel cestino. Intanto la voce annuncia l’imminente partenza di un’altra Freccia diretta a Roma.

Restare due ore in quella stazione, con i ricordi che si porta dietro, mai e poi mai. Ho freddo, ho fame, ho sonno, voglio tornare a casa. Pensieri chiari, senza tentennamenti. Faccio in tempo a cambiare il biglietto? No, accidenti, parte tra due minuti. Natalia si precipita sulla scala mobile che scende al binario 16. Il

capotreno controlla che i passeggeri siano tutti saliti. Lei gli fa cenni da lontano. Lo raggiunge ansimando, sessant'anni non sono tanti ma, se hai qualche chilo di troppo e non ti alleni, il cuore ti arriva in gola dopo venti metri. Esaspera l'effetto drammatico:

«La prego, ho il biglietto per il treno dopo, che è in ritardo di un'ora, posso salire?».

L'interpretazione di donna in età, divorata dall'ansia le riesce naturale, ci cascano tutti.

«Mi faccia vedere il biglietto signora.»

«Non lo trovo. Ma ce l'ho, glielo giuro. La prego non posso arrivare a Roma a notte fonda, non mi sento bene. Anzi sto malissimo.»

Il capotreno le afferra il trolley, Natalia fa appena in tempo a montare su.

D'un tratto la giornata faticosa è solo un ricordo. Si libera della sciarpa e del berretto di lana, lo infila nella tasca del piumino, dalla tasca spunta fuori il biglietto del treno, quando chiuderà l'ultima agenzia di viaggi dovrà imparare a farlo online.

Prima di entrare dà un'occhiata alla carrozza 7, è riscaldata ma senza effetto sauna. Ci saranno dieci passeggeri in tutto, meravigliosamente silenziosi. Sta per sedersi dove non ha nessuno vicino, poi ci ripensa: a Firenze potrebbe salire qualche comitiva rumorosa e lei ha voglia di leggere, in santa pace, il suo romanzo. Sceglie un posto di corridoio, davanti a due ragazzi giapponesi, di sicuro in viaggio di nozze, le fedi luccicano ancora. Sembrano disegnati per una graphic novel, già incisi nei contorni e colorati ad acquerello, giovani, innamorati, perfetti, non hanno bisogno di dirsi niente oltre quello che già sanno. Scelta eccellente, non parleranno, non discuteranno, non urleranno, saranno compagni di viaggio ideali. Natalia soffre di un disturbo dell'orecchio, ancora non le

è stato diagnosticato con precisione, che le provoca improvvise vertigini se qualcuno vicino a lei parla a voce alta. Si toglie il piumino, allunga le gambe verso il corridoio, tanto non passa nessuno, per un attimo se le ammira compiaciuta, il collant di fibra pesante, verde menta, non le ingrossa. Le gambe sono il suo punto forte, lunghe e sottili, gambe da ragazza si potrebbe dire, almeno finché sono coperte, l'estate svela nidi di capillari violacei. Ma ora è inverno, il treno è ben riscaldato, arriverò prima a Roma, Zeus mi farà le feste, ho rivisto Ferrara dopo tanti anni, ho visitato un museo che desideravo conoscere e tutto sommato anche il convegno su Govoni è stato un regalo: *sole e baci, baci e sole, è tempo di viole*. Caro papà, resta a vegliare su di me finché non sarò vecchia decrepita, fammi compagnia con le tue poesie, la tua musica, i tuoi abbracci.

Questi sbalzi di umore ormai li conosce: la tachicardia improvvisa per il più piccolo contrattempo e un attimo dopo la voglia di ridere di sé. Prende dalla borsa Romain Gary, apre dove c'è l'orecchia. Estrae il tavolinetto, posa il romanzo e finalmente sorride. Magari riesco anche a finirlo... legge: *Io trovo che la tristezza non bisogna andarsela a cercare*.

Alla sua destra, dall'altro lato del corridoio, un suono quasi impercettibile la distoglie dalla lettura appena cominciata. Un coro si direbbe, qualcosa di solenne

e familiare, Verdi forse, sì le sembra Verdi, poi silenzio. Si volta. Un tipo con la barba bianca si è appena infilato gli auricolari. Ha tra le mani un libricino di poesie, ma potrebbero essere anche novelle o un racconto breve. Il titolo non si legge. Lo tiene socchiuso tenendo il segno con l'indice. La copertina di stoffa è di un color penicillina che, con l'usura del tempo, è diventato più grigio che verde, a macchie. Potrebbe anche essere un Vangelo. Ha uno spessore minimo, forse un breviario. Il breviario di un pastore protestante. No, sono poesie di sicuro. A istinto. Mai farsi gli affari propri. Natalia si aggiusta i capelli, vessati da una tinta castano chiaro "naturale" che si scolora dopo due lavaggi. Sono diventati così sottili, dannazione. Si controlla nel riflesso del finestrino. Eccomi: sembra che abbia appena sollevato il coperchio di una pentola per buttare la pasta: "effetto vapore". I capelli le ondeggiano sulla testa, senza sapere che direzione prendere, smarriti. Li nasconde sotto il berretto di lana, ritira indietro le gambe per far passare il carrello delle bibite, incrocia le caviglie e riprende a leggere... *perché anche quando uno è molto vecchio la felicità può ancora servire*. Sembra che Gary le abbia letto nel pensiero, a parte quel *molto vecchio* che non la riguarda.

Un ticchettio marca il silenzio. Con la coda dell'occhio nota il dito medio, mano destra, del tipo con gli auricolari che batte un ritmo sul tavolino pieghevole.

La mano è curata, senza eccesso di civetteria, unghie pulite, assenza di ciuffi pelosi che spuntano dalla terza falange. Controlla che la sinistra faccia il paio con la destra, bravo, voto otto. Diffida degli uomini ossessionati dalla cura del proprio corpo, l'unico comandamento da rispettare è che si lavino (tutti i giorni, meglio non darlo per scontato). Nella sua giovinezza è stata insidiata da intellettuali spocchiosi e persino da presidi di liceo che ignoravano l'uso del sapone. Non ha mai ceduto al fascino del capello unto e dell'occhio cisposo. Perché se l'occhio è cisposo e il capello è unto il resto del corpo si uniforma, di conseguenza. Vogliamo entrare nel dettaglio? No, non entriamoci. C'è chi apprezza, faccia pure.

Il tipo abbandona la testa sullo schienale, solleva appena il mento, come se in quella posizione riuscisse a concentrarsi meglio e socchiude gli occhi. È colta da un moto di simpatia per quello sconosciuto compagno di viaggio, si censura il desiderio istintivo e improvviso di accarezzargli il viso, illuminato da quella specie di gioia infantile che gli distende i lineamenti. Gli osserva i capelli mossi, ancora folti, di un bianco candido come la barba. Le barbe sono pericolose, celano sorprese: un mento a punta, labbra sottili e ruvide come cicatrici, gli uomini con la barba bianca, specie se corredati da una pancetta prominente, sembrano un po' tutti uguali, dei Babbi Natale, nonni pasticciieri da

pubblicità di biscotti, ma lui sfugge alla categoria, non ha la pancetta e neanche le guanciotte rubizze.

Bella giacca, complimenti! Sta per dirglielo, ma si trattiene, farebbe la figura della cretina che vuole attaccare bottone a tutti i costi e lui è lì che riposa, culato dalla musica e neanche si è accorto di essere sotto osservazione.

È davvero una bella giacca di fustagno grigio piombo, ben abbinata ai pantaloni di velluto a coste, scarpe ortopediche a “gondola”, soffre di lombalgia o tenta di sembrare più alto... la prima. Assomiglia a Renzo Piano, forse anche lui fa l'architetto. O è un dottore di Amnesty. Capta un mormorio indefinibile, di scatto si volta e scopre di essere spiata dalla coppia di sposini giapponesi in viaggio di nozze. L'icona del fumetto manga si scioglie in risatine allusive. Stanno ridendo di lei. Che vergogna! Riprende la lettura avvampan-do come una liceale, ma poi ride tra sé: da quando ho incominciato a investigare sulla vita degli altri?, si chiede, e perché non riesco più a smettere?

In autobus, in metropolitana, al mercato, all'uscita da scuola, quando l'essere umano che le capita a tiro la colpisce per qualche dettaglio, può essere un tic, uno sguardo malinconico, un'inflexione della voce, gli cuce addosso un destino del quale non verrà mai a conoscenza. Ed è forse meglio così perché sono quasi sempre storie drammatiche. Dietro a questo elegante

signore sui... settant'anni, chi potrebbe nascondersi?
Butta un'ultima occhiata fugace ma poi riprende la
lettura... *Soltanto i vivi fanno queste cose...* Gary a suo
modo interviene con coerenza.